

L'ANALISI

Il declino dell'università e la riforma necessaria

di CLAUDIO GENTILI

TRA i motivi della protesta degli studenti universitari il più ricorrente è quello delle risorse. Ne va del futuro delle nuove generazioni. E quindi queste proteste, al netto delle semplificazioni ideologiche, pongono un tema molto serio: quello del futuro. L'università, infatti, è la sede della costruzione del futuro, sia sotto il profilo della libertà della ricerca che su quello della formazione della classe dirigente, che dello sviluppo e del successo professionale. I Paesi più avanzati investono in università e ricerca per accrescere la propria competitività.

L'università italiana ha molti problemi. I principali sono due: la necessità che il Paese investa più risorse pur in presenza di una grave crisi e l'esigenza di nuove regole per non sprecare le risorse. Per le risorse ci vogliono leggi di spesa. Per le nuove regole, leggi di riforma. Confondere le due cose non aiuta a comprendere i problemi. Dopo il taglio di 1 miliardo e 300 milioni di euro dell'ultima finanziaria, la legge di stabilità restituisce all'università 1 miliardo di euro. In una situazione di grande difficoltà sul piano economico è un segno apprezzabile.

Il presidente della Conferenza dei Rettori, Decleva, ha dichiarato limpidamente che, poiché i pensionamenti liberano risorse nel prossimo anno per 350 milioni di euro, le nuove risorse consentono di chiudere i bilanci delle università senza affanni. Il problema delle risorse è stato ben impostato anche se bisogna investire di più. Altro tema è quello di cambiare le regole. Perché cambiarle? Semplice. L'autonomia universitaria, varata nel 1989 da Ruberti si è trasformata in anarchia, sprechi, parentopoli, mancanza di trasparenza, abbassamento della qualità della docenza e via elencando. Pochi numeri per non restare sulle generali. Sono state create negli ultimi anni 320 sedi distaccate. Ci sono 37 corsi di laurea con un solo studente e ben 327 facoltà con meno di 15 iscritti. I corsi di laurea, che nel 2001 erano 2.444 oggi sono 5.500. L'Università di Siena ha gli stessi studenti di

quella di Verona, ma il doppio di personale tecnico. E come è noto Siena ha accumulato un buco di ben 150 milioni di euro, non avendo sinora gli atenei l'obbligo di una contabilità economico-patrimoniale. Mentre vige il blocco del turnover, l'Università di Messina è riuscita ad aumentare del 290% i suoi professori ordinari negli ultimi 5 anni. Come ha fatto? Semplice: promuovendo quasi tutti i suoi professori associati a ordinari. E non sono stati i soli.

Approvata alla Camera il 30 novembre, la riforma è stata subito vittima del "partito di Penelope" che ne ha impedito un rapido passaggio al Senato per la definitiva approvazione usando il ritardo come forma di lotta politica e rischiando di vanificare 300 milioni di euro destinati agli incentivi per i ricercatori e alla assunzione di 4.500 docenti nei prossimi 3 anni, in una fase in cui il senso dell'interesse generale dovrebbe prevalere sulla litigiosità e sui calcoli politici.

La riforma non è la panacea dei mali dell'Università e non è neppure una riforma che stravolge l'assetto dell'Università. Non abolisce il valore legale del titolo di studio. Non obbliga i professori a dedicare almeno 120 ore all'anno alla docenza. Non fa cadere il vincolo che impedisce alle Università di determinare liberamente le proprie rette. Non attribuisce la maggioranza nei Consigli di Amministrazione, per limitare l'autoreferenzialità dei professori, ai membri esterni al corpo accademico né impedisce al Rettore di presiedere al tempo stesso il Senato Accademico e il Consiglio di Amministrazione (come avviene in tutti i Paesi europei fatta eccezione per la Spagna e alcuni Land della Germania). Ciò nonostante, la riforma costituisce un passo importante sulla via di una innovazione compatibile con le caratteristiche del nostro Paese, cambiando in modo profondo la governance e il reclutamento dei docenti. Finalmente sono distinti in modo trasparente i compiti scientifici del Senato Accademico e quelli gestionali del Consiglio di Amministrazione. Dopo parentopoli si cambia radicalmente e si

introduce una abilitazione nazionale particolarmente rigorosa. Altre caratteristiche di questa riforma sono la riduzione delle costose e inutili sedi decentrate, la razionalizzazione di una offerta didattica eccessivamente frazionata, nuovi meccanismi di valutazione dei docenti, strumenti per un più corretto controllo dei bilanci, riorganizzazione dei dipartimenti. Ma è vero che questa riforma penalizza i ricercatori? Penso che questo sia l'equivoco più macroscopico che si è venuto a creare. Oggi si diventa ricercatori di ruolo tra i 38 e i 40 anni, il che vuol dire avere una pensione dimezzata. E prima di diventare ricercatori di ruolo in media trascorrono 12 anni di attesa in cui si vive con borse di studio, buchi di lavoro, ricatti. È la fase più produttiva della vita, non può essere affrontata in queste condizioni. La riforma introduce la *tenure track*, cioè il sistema più diffuso per aprire ai giovani capaci e meritevoli la possibilità di diventare ricercatori presto eliminando l'attuale attesa pluridecennale. Le Università potranno, infatti, assumere i ricercatori a tempo determinato per due trienni per poi promuoverli professori associati se conseguono l'abilitazione dopo il terzo anno. Naturalmente ai ricercatori attuali che hanno al loro attivo una adeguata produzione scientifica si offre la possibilità di diventare professori associati. Chi guadagna e chi perde dal cambiamento delle regole? È semplice: perdono le università scorrette, i ricercatori che non avendo al loro attivo pubblicazioni non potranno superare l'idoneità per diventare professore, i docenti pigri e poco produttivi sul piano scientifico e guadagnano i giovani, siano essi studenti, ricercatori capaci o docenti rigorosi.

Senza nuove regole le maggiori risorse che dobbiamo destinare all'università rischierebbero di essere sprecate. E, soprattutto in una situazione difficile sul piano economico, non possiamo permettercelo.

